

Dalla contabilità di una piccola azienda agraria della Valtiberina, secoli XV-XVI

di Franco Polcri

Intorno alla metà del Quattrocento Sansepolcro (anticamente Borgo San Sepolcro), il centro più importante della Valtiberina toscana, ha una popolazione che si aggira sulle quattromila unità ¹. Diversamente dal restante territorio aretino e della Toscana — dove si erano veduti i negativi effetti dello spopolamento avvenuto tra metà Trecento e prima metà del Quattrocento, tanto sensibile da far sì che «intorno al terzo decennio del Quattrocento [...] molti piccoli insediamenti erano semidistrutti e abbandonati» ² — nella Valtiberina si verificò un contenimento del fenomeno e anzi vi si avvertirono tutti i benefici dei circa sessanta anni della dominazione malatestiana: pace (dopo lunghe lotte che Sansepolcro aveva sostenuto con Arezzo e con il vescovo di Città di Castello per conservare la sua autonomia); stabilità politica; ripresa e incremento delle attività produttive e commerciali grazie al favore riservato agli sbocchi di molti prodotti della vallata verso l'Adriatico; nuovo assetto urbano della città con allargamento della sua cinta muraria ³.

I Malatesta avevano acquisito Sansepolcro per «gettare un aggancio oltre Appennino, in un punto che è obbligatorio luogo di transito delle merci toscane verso Fano e da Fano» ⁴. I traffici di Firenze verso l'Adriatico, cioè verso i porti di Rimini, Ancona e Fano, passavano, infatti, attraverso i territori di Sansepolcro e di Città di Castello, due cittadine ai piedi della catena appenninica, quasi due porte di accesso a tre passi montani: Sansepolcro per quelli di Viaggino e di Bocca Trabaria ⁵, Città di Castello per Bocca Serriola. L'aspetto favorevole di tale posizione è stato evidenziato anche da Federico Melis per quanto riguarda l'individuazione degli itinerari privilegiati tra Firenze e Ancona, tra Arezzo e Ancona ⁶. Allo stesso modo Amintore Fanfani, riferendosi però alla seconda metà del Trecento, parla di Sansepolcro come dell'unico centro importante dell'Alta Valle Tiberina all'incrocio delle strade che dalla Toscana conducono alle Marche e dall'Umbria alla Romagna ⁷. Ma, toccando anche la pri-

«Proposte e ricerche», fascicolo 25 (2/1990)

ma parte del Quattrocento, Fanfani, accennando ancora a Sansepolcro, scrive che la dominazione malatestiana non la danneggiò, anzi «per essa vide nascere relazioni con la Romagna e con le Marche, dopo che la posizione geografica rendeva facili quelle con la Toscana e con l'Umbria» ⁸. In effetti i Malatesta, valorizzando e sfruttando le potenzialità del nuovo dominio territoriale, vi iniziarono quella lunga fase di progresso che successivamente avrebbe caratterizzato quasi tutto il periodo della dominazione di Firenze, almeno fino agli inizi del Seicento.

I fiorentini vi arrivarono dieci anni dopo la partenza dei Malatesta (16 gennaio 1430). In effetti dopo la battaglia di Anghiari, che segnò la vittoria di Firenze e del papa sui milanesi, Sansepolcro era rimasta nelle mani del pontefice Eugenio IV, ma questi, per far fronte alle spese sostenute per il Concilio di Ferrara-Firenze, il 20 marzo 1440 la vendette ai fiorentini per 25.000 ducati. Così il 27 marzo il cancelliere Niccolò Valori prese possesso della città e vi dettò gli Statuti municipali.

La lettura di questi permette di trarre un quadro preciso della città, che appare molto operosa già negli anni in cui vive Nome di Vico Nomi, proprietario di terre ed estensore di quasi tutto il *Libro-Quaderno d'opere. Quaderno C*, qui di seguito illustrato.

Notai, lanaioli, venditori di panni, guadaioi, speziali, calzolai vi occupano posizioni di primaria importanza e le norme statutarie impongono la rigorosa osservanza delle leggi del commercio, la cura e il rispetto della proprietà pubblica e privata, la tutela dell'ordine. L'attività agricola, oltre che orientata alle tradizionali coltivazioni (grano, legumi, vite), si caratterizza soprattutto per la coltivazione del guado, utilizzato per la fabbricazione di un colorante azzurro venduto in pani con impresso il marchio dell'*Arte della Lana* di Firenze, monopolizzatrice del prodotto valtiberino. Che Sansepolcro fosse al centro di un'importante zona di produzione lo attesta anche Franco Borlandi, quando colloca la città in un elenco di quelle nelle quali si preparavano i migliori prodotti coloranti ⁹.

In Valtiberina la gente di campagna si dedicava con attenzione e perizia alla coltivazione e alla raccolta di guado, poi i mercanti (alcuni appartenenti alle più importanti famiglie del luogo ¹⁰) riducevano in «pani» le foglie macerate e commercializzavano il prodotto ¹¹: il tutto avveniva con la regia dell'*Arte della Lana* di Firenze, che teneva in zona i suoi «incettatori» con il compito di marchiare il prodotto, dopo aver controllato che si fossero rispettate le buone norme di produzione.

Francesco de' Lergi nel suo *Specchio della Fraternita di San Bartolomeo* aveva scritto che gli amministratori della benefica compagnia stipulavano contratti d'affitto (e patti di soccida) con vari coloni della terra di Sansepolcro ¹². Anche

la mezzadria risulta diffusa, come attesta l'articolo 29 del secondo libro degli Statuti¹³. Esso precisa che il lavoratore deve pagare l'affitto (se locatario) o consegnare i raccolti (se «mezaiolus») entro il termine stabilito con il padrone, intendendosi che, in caso di assenza di tale termine, il regolamento dei conti per il vino, il grano e gli altri prodotti debba cadere nei periodi della pigiatura delle uve o delle varie raccolte.

Ciò fa pensare che le implicazioni del rapporto mezzadrile siano quasi del tutto sottaciute, anche se qualcuna di esse sembra risultare nella parte dell'articolo che riguarda il patto di affitto di beni agricoli: «I lavoratori che prendono terre di qualcuno per lavorarle, o vigne per rendere una determinata parte del prodotto, devono lavorare e coltivare con la dovuta diligenza la terra e la vigna affittata per un periodo concordato, devono seminare, vagliare le biade, tracciare i solchi e i fossati, potare, zappare e fare tutte le faccende che spettano a un buon lavoratore a spese sue, se non c'è stato altro accordo tra lui e il padrone». «Se il lavoratore non sbrigherà bene queste mansioni, il padrone o il locatore le farà fare a spese di quello, dopo aver trovato un altro lavoratore. Dopo la mietitura il lavoratore non potrà portare il raccolto fuori dai beni del padrone prima di aver consegnato a costui la sua parte.

Se il padrone non vorrà la sua parte, il lavoratore potrà portare il raccolto nell'aia e trebbiarlo, ma non gli sarà permesso portarlo fuori dell'aia e commerciarlo senza aver prima interpellato il padrone». Lo statuto stabilisce poi che durante l'ultimo anno di locazione il lavoratore dovrà comunicare al proprietario o al locatore (ed entro un mese dalle raccolte) se intende o meno conservare il bene affittato: in mancanza di tale comunicazione il patto si intenderà rinnovato per un anno, ammesso che il padrone sia d'accordo.

La mezzadria ebbe diffusione in Toscana soprattutto nei contadi di Firenze, Siena e Arezzo¹⁴. Anche la Valtiberina fu interessata a questo fenomeno, forse non secondo l'esemplarità dei canoni, realizzandosi in aree nelle quali si era verificato il «processo di avvicinamento alle terre coltivate»¹⁵, considerato presupposto del sistema mezzadrile già a partire dal XIV secolo. Gli estimi del 1532 e del 1549¹⁶, primi documenti ufficiali di cui si dispone, e che come tali possono essere considerati utili punti di riferimento a posteriori, confermano, infatti, che nella Valle del Tevere avvenne l'«accorpamento di una serie di pezzi di terra»¹⁷, anche di caratteristiche diverse, attorno a una dimora padronale e, in genere, insistente su un insediamento antico e tradizionale¹⁸.

Nei dintorni di Sansepolcro si trovano numerosi nuclei di questo tipo, come ebbe a rilevare anche Giuliano Pinto¹⁹ descrivendo le tipologie degli insediamenti agricoli e le ripartizioni delle proprietà nelle campagne toscane del Trecento e

del Quattrocento. Questa distribuzione dei possedimenti terrieri si deve al persistere di antiche famiglie aristocratiche di contado, capaci di associarsi agli strati superiori della «borghesia» mercantile nella conservazione dei beni agricoli; ma si connette anche alla «presenza di una proprietà cittadina di tipo borghese e mercantile, che, tra l'altro, è uno dei presupposti caratterizzanti e sollecitanti del rapporto mezzadrile»²⁰.

All'interno di un mondo economico e sociale così strutturato, in questa terra che era una riserva protetta di ricchezza del governo fiorentino (produzione di guado e di panni, posizione geografica) Nome di Vico Nomi scrive numerose annotazioni economiche e commerciali in un registro o «ragione di famiglia»²¹, che è un libro di conti, ma anche una sorta di «ricordanza personale», sia pure sui generis, perché vi si mescolano notizie di acquisti di terre, di pagamenti effettuati con denaro o derrate per mansioni agricole da lui o a lui commissionate, riscossioni per servizi prestati, nascite di figli, un prestito, piccole operazioni commerciali. Il tutto, però, senza quella «bellezza dello stile» che il Saporì riconosce alle classiche ricordanze medioevali²².

Quella di Nome è famiglia di antica nobiltà, sempre al centro della vita di Sansepolcro, attenta e impegnata a capirne e a guidarne gli eventi.

Nome di Vico vive nella seconda metà del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento. Sia il libretto di conti e di memorie sia i quaderni (perduti) ai quali fa spesso riferimento²³ fanno pensare che egli curi attentamente la proprietà e si impegni per rafforzarne la consistenza.

Inizia le registrazioni il 23 febbraio 1481, ma prima di lui su questo libro avevano lasciato traccia di scrittura un certo Antonio di Piero di Bartolo e il figlio Matteo, precedenti possessori dei beni, i quali avevano iniziato ad annotare sin dal 21 giugno 1462 (Antonio) e dal 5 settembre 1463 al luglio 1472 (Matteo)²⁴. Prima che Nome inizi a vergare le proprie ricordanze trascorrono circa otto anni: probabilmente in questo tempo Matteo di Antonio aveva perduto il possesso delle terre o aveva interrotto la registrazione per motivi che non si è in grado di spiegare. Nome di Vico, seguendo i criteri di una strategia di espansione economica, sceglie di fare investimenti — quasi certamente non per la prima volta — nella nuova proprietà che, con l'aiuto dei figli, di due fratelli e della moglie, gestisce con criteri manageriali, considerato che non si limita solo a sfruttare la terra per procurare a sé beni di sussistenza o per venderli ad altri, ma utilizza indifferentemente animali da lavoro e da traino, attrezzi appartenenti anche ad altri suoi poderi, lavoratori dipendenti e membri della famiglia, che in varie occasioni destina a servizi molteplici: trasporto di attrezzature e materiali per altri, opere di bracciantato agricolo nelle proprie terre e in quelle altrui, acquisto e for-

natura di guado²⁵. Questo insieme di faccende rende piuttosto eterogenee le scritture, che potrebbero suggerire l'impressione di appunti occasionali relativi a un nucleo di terreni (quelli ricevuti dalle mani di Matteo di Antonio, appunto) attorno ai quali Nome organizza un gruppo di attività.

Anche a Sansepolcro, come stava accadendo per molte famiglie toscane, l'«impiego nella terra di capitali anche modesti rappresentò [...] il mezzo più immediato di utilizzare i propri risparmi»²⁶. In particolare coloro che erano impegnati nella mercatura o in attività artigianali si affiancarono alle famiglie della tradizione nello scegliere «l'investimento fondiario come il naturale completamento dell'attività principale». Ad esempio, i Franceschi (Della Francesca), nella loro variegata condizione di proprietari terrieri, produttori e mercanti di guado, di cuoiami e panni, effettuarono (talora assieme all'illustre Piero) vari acquisti di terre durante un ampio arco di anni²⁷.

Proprietari di questo tipo impiegarono nell'attività agricola energie, capitali, esperienza e i loro interventi portarono al «miglioramento qualitativo della produzione e a un maggiore sfruttamento della terra»²⁸. Del resto anche Matteo di Antonio, predecessore di Nome, si era orientato verso una politica di aperto utilizzo della proprietà²⁹ e di accrescimento della sua consistenza, avendo aggiunto al suo patrimonio i terreni della Romana³⁰. Nome prosegue su questa linea e fa del suo registro un repertorio prezioso di conti e annotazioni, cui aggiunge anche memorie brevi di famiglia, come quelle della nascita di due figli, nel 1490 e nel 1493³¹. È da pensare che egli non abbia conosciuto le innovazioni allora apportate dal concittadino Luca Pacioli alla tenuta dei conti³². Segue infatti la maniera tradizionale di registrazione: per ogni tipo di operazione assegna una pagina alla persona con la quale intrattiene rapporti di affari e imposta i conti, annotando in successione cronologica e a sezioni sovrapposte quel che occorre, sia che si tratti di relazioni con un fornitore, sia di operazioni con un cliente («A di [...] (il tale) [...] dia avere [...]. A di[...] ane auto. A di[...] (il tale) [...] dia dare [...] A di[...] ane dato [...]»). Al termine del rapporto d'affari Nome, o uno dei suoi parenti, «fa conto e saldo per finire»³³. A mano a mano che le pagine scorrono, si susseguono voci di servizi prestati (opere d'asino e di buoi per trasporto di mattoni, legname e ghiaia, o per arare campi), e di servizi ricevuti (ad esempio: dalla balia Pellegrina, che gli ha allattato e custodito dei figli; da braccianti che hanno lavorato nelle sue terre), voci di scambi di servizi o di merci per prestazioni avute o date³⁴, voci di vendita di animali³⁵. Nel registro compare anche un prestito di dieci fiorini effettuato per mano del figlio Girolamo³⁶. Quando Nome ne rileva la necessità, apre il registro e vi fa apporre da terzi la dichiarazione che lo interessa, come quando fa

sottoscrivere a un testimone di aver assistito al saldo di un suo debito³⁷.

Così lo scritto procede con puntualità e sottolinea i momenti nei quali Nome sceglie il criterio dello scambio dei servizi e delle merci, poi utilizzati con sicuro guadagno. Ad esempio, in un caso Nome accetta mattoni in pagamento di servizi prestati. Non avrebbe potuto scegliere merce migliore negli anni di fine Quattrocento, quando Sansepolcro vive una fase di ulteriore ripresa, perché i Dieci di Balla della Repubblica fiorentina hanno deciso di allargare e fortificare la città, costruendo una nuova cinta muraria, e di ristrutturare la vecchia fortezza malatestiana³⁸.

L'imprenditore, assieme ai suoi familiari, dimostra di possedere l'abilità e la versatilità di quello straordinario mercante trecentesco che fu il concittadino Carsidoni, impegnato nella ricerca di sicuri profitti tramite attività di ogni specie. Carsidoni e Nome di Vico Nomi possono essere considerati espressione della «piazza» di Sansepolcro, che aveva aperto e stava allargando orizzonti ai suoi imprenditori. Ciò è attestato anche dagli undici registri di «amministrazione privata di bottega» e di «amministrazione privata familiare»³⁹ giacenti nell'archivio storico cittadino, superstiti testimoni della vita di una città che, per almeno tre secoli, inviò le sue merci sia verso il Tirreno sia verso l'Adriatico e intrattene rapporti con terre lontane grazie all'avvedutezza dei suoi mercanti, ma anche all'impegno di imprenditori come Nome di Vico. Sarà opportuno dedicare attenzione a questo fondo, non tanto per accentuare il già eccessivo «descrittivismo» che Giovanni Cherubini rileva in molta storiografia attuale, non solo agraria (con una evidente limitazione per la sintesi storica⁴⁰), quanto perché occorre concedere alle fonti tutto lo spazio che esse meritano.

Note

Questo articolo anticipa uno studio che sarà più ampiamente strutturato in tre sezioni e documenterà i vari aspetti dell'agricoltura, del commercio, del vivere politico e sociale a Sansepolcro e nella Valle Tiberina toscana al tempo di Piero della Francesca.

¹ La notizia è riferita da A. Fanfani in *Le Arti di Sansepolcro dal XIV al XVI secolo* (in «Rivista internazionale di Scienze sociali», XL, Milano 1932), p. 5 e in *I benefattori d'una fraternità toscana* (in «Aevum», VII, Milano 1933), p. 461. In questi due studi A. Fanfani, per sostenere la sua ipotesi attorno alla consistenza numerica della popolazione di Sansepolcro, si riferisce anche al persistere di un notevole numero medio di morti in un ampio arco di anni. A tale proposito, cita le filze n. 143 e 144 («Libri dei morti») della serie XXXII nell'Archivio comunale di Sansepolcro (che d'ora innanzi sarà indicato con ACS).

² G. Pinto, *La Toscana nel tardo Medio Evo*, Firenze 1982, p. 84.

³ È questa un'ulteriore testimonianza che conferma il mantenimento della consistenza numerica della popolazione e forse anche il suo aumento.

⁴ S. Anselmi, *La presenza malatestiana a Sansepolcro: aspetti economici, 1372-1428*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1988, p. 73.

⁵ «Il Passo di Bocca Trabaria era l'unico che permetteva le relazioni, non poche, tra i Borghesi (gli abitanti di Sansepolcro) e quei di Lamoli, Mercatello, Sant'Angelo in Vado, Pian di Meleto, Fano»: A. Fanfani, *Un mercante del Trecento*, Città di Castello 1984 (reprint), p. 48.

⁶ F. Melis, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV e XV*, in «Arti e mercature», XIX, 1964, nn. 7-8, pp. 19-32.

⁷ A. Fanfani, *Un mercante*, cit., p. 17.

⁸ A. Fanfani, *ibidem*, p. 46. Sarà però opportuno notare che, per quanto riguarda l'apertura delle relazioni con la Romagna, occorrerà forse anticiparla al secolo XIII, poiché da una ricerca in corso sembra che già nel Duecento alcuni prodotti di Sansepolcro fossero nel mercato di Rimini.

⁹ F. Borlandi, *Il commercio del guado nel Medioevo*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di M. Cipolla, Torino 1959, vol. 1°, p. 269.

¹⁰ I Della Francesca, ad esempio, assieme ai Nomi, ai Gherardi, ai Pichi, antiche e nobili famiglie di Sansepolcro, erano impegnati in questa attività.

¹¹ Per la produzione e il commercio del guado nella terra marchigiana si veda: C. Leonardini, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in Autori vari, *La montagna tra Toscana e Marche*, a cura di S. Anselmi, Milano 1985, pp. 170-204. Per le macine da guado nell'Appennino marchigiano: D. Bischì, *Le macine da guado*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, pp. 63-79. Per la produzione e la commercializzazione del guado a Sansepolcro: F. Polcri, *Sansepolcro città medicea di confine*, Sansepolcro 1987, pp. 53-65.

¹² ACS, Serie XXXII, filza n. 182, *Specchio della Fraternalità di S. Bartolomeo*, compilato dal priore Francesco de' Lergi, il quale fu anche cancelliere di Sansepolcro dal 1440 al 1447. La notizia è fornita anche da A. Fanfani, *Storia economica*, vol. 1°, Torino 1968, p. 316.

¹³ ACS, Serie I, *Statuti municipali*, filza n. 1, libro II, art. 29.

¹⁴ G. Pinto, *La Toscana*, cit., p. 225.

¹⁵ G. Pinto, *ibidem*, pp. 223-224.

¹⁶ Archivio di Stato di Arezzo, *Estimi di Sansepolcro e di Anghiari del 1532 e del 1549*.

¹⁷ G. Pinto, *La Toscana*, cit., p. 235.

¹⁸ Nella Valle tiberina si rilevano toponimi di antica origine, i quali individuano nuclei abitativi e poderali sparsi e circondati da appezzamenti di terra più o meno estesi, soprattutto nel tratto di pianura, largo circa sei chilometri, tra Sansepolcro e Anghiari. Anche in collina si verifica tale fenomeno. In ogni caso si tratta di strutture abitative non sempre modeste, anzi talora decorose, costruite in mattoni o in pietra, anche su due piani.

¹⁹ G. Pinto, *La Toscana*, cit., p. 240.

²⁰ G. Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del Medio Evo*, in Autori Vari, *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., p. 61.

²¹ ACS, Serie XXXII, filza n. 206: *Libro o Registro d'opere-Quaderno C*.

²² A. Saporì, *Il mercante italiano nel Medioevo*, Milano 1983, p. 99.

²³ Talora Nome cita un Quaderno B come riferimento all'operazione che nel momento

sta registrando. Del resto, come si è detto alla nota 21, questo suo quaderno o libro reca la scritta «Quaderno C».

²⁴ Antonio di Bartolo annota soltanto le opere (di qui la titolazione del libro). Il figlio Matteo scrive invece (a carta 4v.) che un suo vecchio quaderno di opere, iniziato nel 1458, prosegue ora nel nuovo libro con l'indicazione di creditori e debitori: conferma, questa, del nuovo indirizzo dato da Matteo alla tenuta dei conti.

²⁵ ACS, Serie XXXII, filza n. 206, cit., carte 13v. e 21v.

²⁶ G. Pinto, *La Toscana*, cit., p. 162; A. Fanfani, *Storia*, cit., p. 308.

²⁷ Ne fornisce documentazione E. Battisti, che, nella sua opera su Piero della Francesca (E. Battisti, *Piero della Francesca*, Milano 1972, vol. 2°), elenca una serie di atti di acquisto di questo tipo. Del resto Piero, in occasione della peste del 1468, si era ritirato, nel mese di novembre, nel proprio podere di Bastia di Gricignano, distante circa tre chilometri dalla città. Sarà opportuno ricordare che in un documento giudiziario riguardante i Della Francesca si usa, per indicare un fratello di Piero, la dicitura «Antonius Benedicti de Francis et eius coloni»: chiara indicazione di una precisa implicazione dell'illustre famiglia nell'agricoltura. Si veda a questo fine F. Polcri, *A proposito di Piero della Francesca e della sua famiglia*, in «Proposte e ricerche», n. 21, 1988, pp. 45-54.

²⁸ G. Pinto, *La Toscana*, cit., pp. 198-199.

²⁹ Dice, infatti, di volere annotare crediti, debiti, servizi prestati e ricevuti, esprimendo un atteggiamento nuovo nei confronti del possesso e dell'impresa ad esso collegata.

³⁰ Si tratta di una zona nei dintorni di Sansepolcro, appena fuori la Porta San Niccolò, detta anche Porta Romana.

³¹ ACS, Serie XXXII, filza n. 206, cit., carta 15v.

³² Il *Tractatus de computis et scripturis* uscì a Venezia nel 1494, inserito nella *Summa Arithmeticae Geometriae Proportionum et Proportionalitatum*. Dunque chi a Sansepolcro teneva di conto secondo il metodo tradizionale (uno di questi era Nome) non poté adottarne le innovazioni per l'impossibilità di una conoscenza immediata, anche se Luca in qualche esempio delle sue teorizzazioni citava nell'opera la città natale.

³³ ACS, Serie XXXII, filza n. 206, cit., cc. 15v, 18 e 18v.

³⁴ Per contratto Vico deve alla balia bolognina 26 (poco più di cinque lire toscane) e li paga in vario modo: con fornitura di scarpe, che acquista nella bottega di Gino del Bono (c. 21), oppure con sette braccia di panno «broccosetto», acquistato nella bottega di Giovanni di Vagnone (c. 21), oppure con sei braccia di panno perpignano, preso nella bottega di Battista di Meone (c. 21), infine con denari, che una volta sono versati a Pellegrina dalla moglie di Vico (c. 21).

³⁵ ACS, *ibidem*, carta 16v.

³⁶ ACS, *ibidem*, carta 24v.

³⁷ È il caso di un rapporto di affari con Antonio del Riccio, dal quale Nome compra un asino per lire dieci: il 31 agosto 1493 lo paga e si vuole avvalere di un testimone, il quale sul libro, a carta 16v., annota riferendosi ad Antonio del Riccio: «Se chiamò interamente pagato in presentia de me Simone Paulo».

³⁸ D. Taddei, *L'opera di Giuliano da Sangallo nella Fortezza di Sansepolcro e l'architettura militare del periodo di transito*, Sansepolcro 1977, p. 88.

³⁹ ACS, Serie XXXII, filze nn. 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 212, 214, 216.

⁴⁰ G. Cherubini, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, vol. 1°: *Antichità e Medioevo*, Bari 1989, p. 335.